

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno, lire 3 — Escono non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine.
Un numero separato, centesimi quaranta.

Sommario del numero 12, anno VIII. — L'Episodio dantesco di «Francesca da Rimini» in dialetto friulano (traduttore Piero Bonini). — Saggio del «Vocabolario friulano», opera postuma del prof. comm. G. A. Pirone — Architettura forgiulese (dal VII.^o al XIII.^o secolo), Carlo Fachini. — Poesie popolari friulane, raccolte da L. Gortani. — Del coro e degli antifonari di Spilimbergo, dott. F. C. Carreri. — Significato dei nomi locali di Venzon e dei suoi castelli, prof. cav. Giusto

Grion. — Le perne, versi nella parlata del Friuli orientale, Marco Pessimo.

Sulla copertina: La confraternita dei tedeschi in Udine, dal volume del dottor Giuseppe Loschi: Statuto di una confraternita di tedeschi istituita a Udine la metà del secolo diciannovesimo. — Fra libri e giornali, D. Del Bianco. — Elenco di pubblicazioni recenti che interessano il Friuli o sono di autori friulani. — Notiziario.

L'EPISODIO DANTESCO DI "FRANCESCA DA RIMINI,"

IN DIALETTO FRIULANO

(TRADUTTORE PIERO BONINI)

I' cominciai: Poëta, volentieri	73	Io scomençai: Poëte, volintir	73
Parlerei a que' duo che insieme vanno,		Fevelaress a chei doi spirits tacads,	
E paion si al vento esser leggieri.		Che tant lizers al vint vadin in zir.	
Ed egli a me: Vedrai quando saranno	76	E lui mi rispundè: Spetiu rivads	76
Più presso a noi, e tu allor li prega		Plui donge nô, e tu alòre ju pree	
Per quell' amor che i mena; e quei verranno.		Pa-l lor amor: vignaran cà inviads.	
Si tosto come il vento a noi li piega,	79	In hote che dapriv l'ajer ju plée,	79
Muovo la voce: O anime affannate,		Moli la vòs: O animis in pene,	
Venite a noi parlar, s' altri nol niega.		Vigninus chenti, se nissun lu nêe.	
Quali colombe dal disio chiamate,	82	Come colombis che svòlin di vene,	82
Con l' ali aperte e ferme, al dolce nido		Lis alis viertis e fermis, al bon	
Volan per l' aer dal voler portate;		Nidutt diretis, e il volè lis mene,	
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,	85	Cussi jessirin dal gropp di Didon	85
A noi venendo per l' aer maligno;		Corind a nô pa - l' ajar maladett;	
Si forte fu l' affettuoso grido.		Tan ferhint ju clamai, tant cun passion.	
O animal grazioso e benigno,	88	O persone graziose, o benedett,	88
Che visitando vai per l' aer perso		Che t' impuarte di nô, pa - l' ajar scur,	
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;		Che tenzèrin cu - l sang del nestri pett	
Se fosse amico il Re dell' universo,	91	La tiare; se il Signor nus vess a cùr,	91
Noi pregheremmo lui per la tua pace,		Lu prearèssin ciert par la to pàs,	
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.		Za che tu às dül del nestri mal impur.	
Di quel che udire e che parlar vi piace	94	Di chell scoltânus, di chell di che us plàs	94
Noi udiremo e parleremo a vui,		Nô scoltarin e disarin a vò,	
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.		Sin che la buère nus respete e tàs.	
Siede la terra, dove nata fui,	97	Sta lu pais, che foi nassude jo,	97
Sulla marina, dove il Po discende		Su la marine, là che si scharie	
Per aver pace co' seguaci sui.		Par vè padin cu - i siei seguazz il Po.	

Amor, che a cor gentil ratto s'apprende, 100
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
 Amor, ch' a nullo amato amar perdona, 103
 Mi prese del costui piacer sì forte,
 Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
 Amor condusse noi ad una morte: 106
 Canna attende chi vita ci spense.
 Queste parole da lor ci fur porte.
 Da che io intesi quell'anime offese, 109
 Chinai il viso e tanto il tenni basso,
 Fin che il poeta mi disse: Che pense?
 Quando risposi, cominciai: Oh lasso! 112
 Quanti dolci pensier, quanto desio
 Meno costoro al doloroso passo!
 Poi mi rivolsi a loro, e parlai io, 115
 E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
 A lagrimar mi fanno tristo e pio.
 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri, 118
 A che e come concedette Amore
 Che conoscesti i dubbiosi desiri?
 Ed ella a me: Nessun maggior dolore 121
 Che ricordarsi del tempo felice
 Nella miseria; e ciò sa il tuo Dottore.
 Ma se a conoscer la prima radice 124
 Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
 Farò come colui che piange e dice.
 Noi leggevamo un giorno, per diletto, 127
 Di Lancilotto, come amor lo strinse.
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse 130
 Quella lettura, e scolorocci il viso.
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo il disiato viso 133
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi bacio tutto tremante. 136
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
 Quel giorno più non vi leggemmo avante.
 Mentre che l'uno spirto questo disse, 139
 L'altro piangeva sì che di pietade.
 T'venni men così com'io morisse,
 E caddi come corpo morto cade. 142

(Divina Comedia, Inf. canto V.)

Amor, che in zentil cûr subit s'imple, 100
 Invojà chistu de biele figure
 Che, in mûd di ofindi, mi puartarin vie.
 Amor c' al clame amor, par so nature, 103
 Mi çapa di chest biell cun tant traspuart,
 Che cun me simpri, tu lu viods, mi dure.
 Amor nus volè dâ chè istesse muart: 106
 Lara in Caine cui nus a copads.
 Di chestis çhossis nus laserin part.
 Sintind a fevelâ chei tormentads, 109
 Sbassai la muse, e la tignii tant plele,
 Fin che Virgili: Dula astu drezzads
 In tiei pinsirs? E cuand che al gno Poëte 112
 Podei rispuindi: Ah, disei, ce patì
 Dolz, ce vòe grande ju metè a la strete!
 Po voltad a lor doi, disei cussi, 115
 E comencai: Francesche, i tiei martueris
 Mi movin a pietad, e 'o scuèn vai.
 Ma di - mi: al timp che tai sospirs o' eris, 118
 A ce e come al condedud Amor
 Che cognoscessis ju inciarts desideris?
 E je a mi: Nissun pui gran dolôr, 121
 Che ricuardâssi de la gionde i dis
 Te' malepasche; e lu sa il to Dotor.
 Ma se tu amis la prime radis 124
 Dal nestri amor cun tant cûr di savè,
 Fasarai come chell e' al vai e al dis.
 Un di nô - doi lejevin, par plase, 127
 Di Lancilott, come amor lu pià;
 Si çhatavin bessoi, senze temè.
 Plui voltis che leture nus tenta 130
 A chalâssi, e mudarin di color.
 Ma nome un pont nus indusè a falâ.
 Cuand o' lejerin di chell grand madôr 133
 C' al busse in boche chè bramade tant,
 Chist che par simpri mi starà d' intôr,
 Mi hussa avual e al tremave ducuant: 136
 Galiott il libri e cui che a scritt cussi:
 Pui ta chell di no si leje indenant.
 Mentri che un spirit l'è daur a di, 139
 L'altri al vaive in mûd, che di sconfuart
 Mi vigni imbast, come 'o vess di muri;
 E çadei come: e' al çhad un cuarp muart. 142

NOTE

78 *metada*: solleciti, frettolosi.79 *dannio*: davigino, dispiesso.79 *ajer* (= *ajar*): arin e vento. C'è pure nel dialetto la voce *vent* (v. 75).81 *chenti*: in questo luogo.82 *di vene*: di buona voglia, con disposizione.83 *ferbint*: fervida, fervente. *Tan ferbint*: con tanto fervore.90 *pett per petto* non si dice veramente in friulano puro. Passi *l'italianismo*.96. *buere*: vento di Nord-Est. Qui la specie per il genere (sin-deddoche).99 *padin*: riposo, pace.99 *seguazz*: seguaci. La voce non è nel Vocabolario del Pirrona, ma si legge nel Zerutti (Ed. Bardusco, vol. II, pagina 208).116 *martuaria*: martiri, affezioni, angosce.122 *gionde*: giubilo, contentezza.123 *malepasche*: malavventura, malanno, afflizione.133 *madôr*: amatore, amante, amoroso. Parola disusata, o quasi.136 *avual* (= *auâl*): uguale. Qui per *ugualmente* (enallage).141 *imbast*: deliquio, svenimento, basimento.

SAGGIO DEL VOCABOLARIO FRIULANO,

OPERA POSTUMA

DEL PROF. COMM. G. A. PIRONA



L'illustre professore comm. Giulio Andrea Pirona, la cui recente morte fu vero lutto per il nostro Friuli, lasciava non finito un lavoro importantissimo, per il quale, sebbene presentato incompleto ad un concorso bandito dal Ministero, ebbe premio. I lettori comprendono che accenniamo al **NOVO VOCABOLARIO FRIULANO**, intorno a cui l'operosissimo professore lavorò molti e molti giorni della sua vita attiva negli ultimi quattro anni.

Certo, sarebbe desiderabile che quest'opera vedesse la luce. Frattanto, reputiamo grande onore per le *Pagine* il permesso datoci dal dottor Venanzio Pirona, figlio dell'illustre estinto, di stamparne un saggio — che al pubblico mostri la importanza di un simile lavoro, per la nostra regione. Prendemmo, a ciò, qualche voce, senza una norma concreta: si tratta di circa *quattro mila colonne di manoscritto* che avremmo dovuto leggere ed esaminare, se ci fossimo prefissi una scelta determinata da criterii ponderati. Ma nondimeno noi crediamo che il saggio invoglierà i cultori della filologia, gli innamorati del nostro dialetto, gli studiosi in genere e soprattutto poi quanti amano il decoro ed il lustro del nostro Friuli; tutti questi invoglierà, il piccolo saggio, ad affrettare con il desiderio e con l'incoraggiamento la pubblicazione della intera opera.

Aghe s. f. = *Acqua*. — Dalla sua provenienza: *aghe di mar, di flum, di fontane, di poz*. Dal sapore: *aghe dolce, salse, salmastre, aghe mineral*. — *Aghe crude* = pesante allo stomaco, perchè carica di sostanze calcari o gessose. — *Aghe sclete* = acqua pura, senza non mescolata con altro. — Dalla temperatura: *aghe fresche, frede, glaçade; clipe, chialde, bolint*. Proverbio: *Cui ch' a l'è stad scolad da l'aghe chialde a l'ha paure da la frede*. — Dalla trasparenza: *aghe clare, torgule* (o anche *turbide*); *nete, sporchie*. || *Aurt aghe* = attinger acqua. || *E' jè aghe, E' jè rude aghe, E' pâr aghe, E' jè aghe rampide*: dicesi di vino, di caffè, di brodo ecc. leggeri, insipidi. || *Innèdsi in l' une tazze di aghe* = alloggiare in un bicchiere d'acqua; sgomentarsi per la minima difficoltà. || *Meli un a pan e aghe* = non passargli altro cibo che pane e acqua, per castigo. || *Fil di aghe* = ramo d'acqua di un fiume o torrente; non filo d'acqua, nel senso dell'italiano. *L'aghe del Tajament cumo' e' jè dute in t'un fil*; *La Torr e' jè dute un fil di aghe* = in gran piena. || *Là in aghe* = liquefarsi. || *Là dut in t'un'aghe* = struggersi in sudore; sudare profusamente. *O hai une*

debolezze ch' o mi sint a là il cûr in aghe = mi sento basire. || *Fâ un bûs, une buse ta l'aghe* = far cosa che non produca l'effetto a cui si mirava. || *Fâ aghe* = far acqua, detto delle barche, nelle quali per le fessure entra l'acqua. || *Il sang no l'è ayhe* — *Jessi un pèss fâ da l'aghe* — *Aghe che corr no puarte sporc* = acqua che corre non porta veleno. — *Pestâ l'aghe ta l'morlar* — *Puarta aghe al mar* — *Somèasi come dos gotis di aghe* — *Aghe passade no masâne plui* — *Scolad da l'aghe chialde a l'ha paure di ch' frede* — *Se si ha d'innèdsi, innèdsi ta l'aghe grande* — *La prime aghe e' jè che' che bagne* — *L'aghe a' fâs fraidi i pâr* — e altre, sono locuzioni proverbiali adoperate nei modi e nei sensi medesimi dell'italiano. || *Lascèsi vigni, Vè l'aghe al cûl*, o in modo basso *al cûl* = aspettar l'ultimo momento per mettersi all'opera. || *Aghe alte* = empifondo: innalzamento delle acque marine ingolfate dal lungo spirar del vento e dall'alta marea. || *Aghe muarte* = acqua morta, che non corre; e figuratamente: *acqua cheta*, di persona che simula bonarietà e cova malizia. || *Là cuntri aghe*, figur. andare, agire contro l'opinione comune. || *Lascâ còri l'aghe pal so candl* = lasciar correre l'acqua per la china, lasciar che le cose vadano come vanno. || *Tirà l'aghe a l' so mulin* = far che le cose tornino a proprio vantaggio. || *Aghe usasi talvolta per fiume: di cà, di là da l'aghe* = di qua, di là del fiume. || *Aghe di limon, di naranz, di ribis* = acqua in cui sia mescolato succo di limone, d'arancio, di ribes ecc. — *Aghe di canele, di cariesis, di milisse, di rosis* ecc. = acqua distillata di cannella, di ciliegie nere, di melissa, di rose. || *Aghe e asèd* = posca. || Per umori sierosi che si generino nelle cavità del corpo animale. || *Aghe* = orina. — *Vôl a fâ, a spandi l'aghe, la me' aghe*. || *Aghis* al plurale = acque: l'umore in cui nuota il feto. — *Si son rotis lis aghis, No son anchimò rotis lis aghis*: cioè il sacco delle acque, al principio del parto. || *Aghe fuarte* = acqua forte, acido nitrico. — *Aghe rase* = acqua di ragia, che si ottiene dalla distillazione della resina di pino.

Ale s. f. = *Ala*; pl. **Àlis** = *Ali* e *Ale*: organi che servono a volare. || *Est, Àle dal chiapiel* = tesa del cappello. || *Fig. Àle del palaz*; *Àle di fijad, di polmòn* = ala del palazzo; ala, lobo di fegato, di polmone. || *Alzâ lis àlis, Fâ àlis* = inorgoglire, insuperbirsi; contrario di *Sbassâ lis àlis*. || *Fâ àle a un* = far ala; mettersi in fila per far onore a chi passa. || *Becâd sòt un' àle* = alticcio; che ha bevuto un po' troppo. || *Tajâ lis àlis* = spuntar le penne delle ale agli uccelli, e figuratamente = *tarpar l'ali*, fermar qualcuno a mezzo di un'impresa. || *Consumâ, Butâ fâr un' àle di polmòn* = affaticarsi parlando molto, ma senza frutto, a correggere, a persuadere uno. || *Vole mangiâ un' àle di fijad a un* = minacciarlo nella vita.

Ami s. m., **Amie** s. f. = *Amico, Amica.* — *Ami fidad, intrinsic, vechio.* — *Sin amis di fruts in su* = amici dall'infanzia — *Soi ami del tal; Cu 'l tal sin amis.* — *Ami di chiase* = amico di casa, che frequenta la casa ed è sempre ricevuto senza cerimonie. — *Ami di chiapiel* = amico di saluto. || *Amis; Amis di chiase* = amici; amici boni: risposta alla domanda: *Cui è?* = Chi è? rivolta, dall'interno di una casa, a chi picchia sulla porta. — Vedi **Amigo**.

Amicizie s. f. = *Amicizia*: benevolenza scambievole che induce reciproca confidenza. — *Amicizie sincere, intrinsiche.* — *Dà provis di amicizie.* || Parlando di persone di sesso diverso, intendesi di relazioni illecite. — *A 'l veve un' amicizie a Codròp.* || *In amicizie* = con la libertà e confidenza che si usa tra amici. || *Amicizie di chiapiel* = amicizia di cappello, di saluto.

Amighe s. f. e **Amigo** s. m. preceduti dall'articolo = l'amighe, l'amigo, usasi familiarmente e scherzosamente quando non si vuol nominare la persona. — *Lu vedèi ch' a 'l leve a chiad l'amighe; E jere a chiamind cun so mari e l'amigo a la lontane; L'amigo la spietave su la strade.* || *Ohè, amigo!* = Ehi, amico!: modo confidenziale di chiamare una persona, anche sconosciuta, per chiedergli qualcosa: *Ohe, amigol la strade par là a la pueste?* — Non si direbbe mai a donna o ragazza: *Ohe, amighe!* ma: *Ohe, done!*; *Ohe, che zovin!* — Vedi **Ami**.

Anime s. f. = *Anima.* — *Il diavul lu ha puartad vie in anime e in cuarp* || In senso religioso: *Lis animis dal Purgatori* — *Prèa p'es animis* — *Fà di ben par l'anime* — *Pensà a l'anime* — *Salvâ l'anime.* || In senso di persona: *No si viôd, no si sint un' anime* = non si vede, non si sente anima viva. || Nel senso di abitanti di un luogo: *Pordenon a l'ha, a 'l fâs da undis a dôdis mil animis.* || *Anime di Dio!* = esclamazione di compassione. — *Anime di Dio! in ce stât che a 'l è ridet!* || *Miô pari, Me' mari buin' anime* = Mio padre, Mia madre boi? anima sua. || *Om di anime, plen di anime; senze anime* = omo che sente vivamente; omo che non si commove. || *Anime risolude* = animo risoluto, determinato, pronto. || *Anime buzarone* = anima buscherona; omo ardito, sprezzante de' pericoli, di fatiche. || *Anime buzarone!* o, meno triviale: *Anime discuside!*, esclamaz. = Animaccina! e dicesi spesso anche in senso non cattivo. || *Stâ o 'Vê su l'anime* = aver sull'animo: pensiero molesto, grave; memoria dolorosa. — *Mi stâ, O' hai simpri su l'anime la baronade che a 'l mi ha fate.* || *'Vê l'anime nere o verde cun cualchidun* = aver l'animo grosso con qualcuno. || *Anime lunge* = persona alta e secca. || *Vomîd, cagâ l'anime* (triviale) = regere l'anima; andar di corpo abbondantemente e con frequenza. || *Dâ l'anime par un* = dar la vita per uno; essergli affezionato molto, affezionato per la vita. ||

Rompi, Sechiâ l'anime = rompere l'anima, rompere le scatole; importunare, dar noia. || *Fâ stâ jù l'anime* = annoiare, fastidire. — *Cun che' so vôs vajote a 'l fâs stâ jù l'anime.* || Per estensione: = la parte interna, ciò che serve di sostegno, che dà forma, sostegno, direzione ecc. — *Anime di boton; del fier di sopressâ.* — *A 'l è lui l'anime di chell afâr.* — *Anime de lum* = luminello, in cui s'infilà il lucignolo (*paver*). || *Anime de' suêto* = termine de' calzolari; anima delle scarpe. || *Zujâ di animis* = dicono i ragazzi quando la posta dei loro giuochi è uno o più bottoni, per solito di quelli che si adoperano nei calzoni.

Animin s. m. dim. di *anime*. Usasi solo nella frase prov.: *Lis feminis e' han siêt animis e un animin*, ad esprimere la forza d'animo, l'abnegazione nel sacrificio, la grandezza degli affetti di figlia, di moglie, di madre, la rassegnazione nelle avversità e simili. — Talvolta, anche ad esprimere sentimenti meno lodevoli.

Baghe s. f. = *Otre, otre*: pelle di un animale, comunemente di capra, levata intera, conciata, che serve per portarvi dentro vino ed altri liquidi ne' luoghi di montagna. || Tanta quantità di liquido quanta può stare in un' otre. — *'O hai fatt puartâ su vinch baghis di vin e tre di ueli* = Ho fatto portar su venti otri di vino e tre di olio. || Figur. *Beone*; chi beve molto senza ubbriacarsi. — *A 'l è une baghe* = È un otre. — *Plen come une baghe* = Pieno come un' otre. || *Baghe* dicesi anche di uomo grasso, corpulento.

Bagolâ, Bagulâ v. intr. = *vacillare, tentennare*: il muoversi di cosa non bene assettata al suo posto, o entro al suo recipiente. — *La code dal curtiss e' bagole ta 'l mani* = la coda del coltello vacilla nel manico. || Figur. *Trescare, ballare.* — *Cuând che il giatt l'è vie, lis surts e' bagulin* = quando il gatto è in viaggio, i topi ballano. || Partic. pass. **Bagolâd, Bagulâd.**

Bagul s. m. = cosa mobile tra più cose salde. || Figurat. = *Tresca, sollazzo, divertimento.* — *Sin stâds in bagul dute la gnòt.* || *A l'è il bagul di duch* = È lo zimbello di tutti. || *Meti in bagul* = mettere in canzone, in novelle; beffare, deridere. || *Dâ bagul* = dar corso a lezii, a tresche. || *Chiolisi bagul* = darsi spasso.

Bati verbo transitivo = *Battere*; dar colpi, per lo più ripetuti, con la mano o con arnesi in vista di un effetto determinato. — *Bâti il forment, i fasû, la vene* = battere il grano, i fagioli, l'avena. E anche assolut.: *Doman o' batin.* — *Sul bâti* = nel tempo (nell'epoca) del battere il grano. — *Bâti lis côculis* = abbacchiare. || *Bâti i vestids o i âbits* = battere i panni, con una bacchetta, per levar loro la polvere. — E figurat.: *Bâti il tabâr a un* = percuoterlo. || *Bâti fig o Bâti l'azzalin* = battere l'acciarino per accender l'esca. — Vedi: **Azzalin**. || *Bâti il*

fier, l'arint, l'aur = lavorare questi metalli col martello, per far prender loro una certa forma. — *Figurat.*: *Bàti il fier fin che l'è chiald; cumò che l'è chiald; prime ch' a 'l si disfredi* = battere il ferro quand'è caldo: valersi della opportunità che nasce da sentimenti o disposizioni che possono cambiare. || *Bàti* = picchiare. *Bàti a la puarte, al portòn*. — E assolut.: *O' hai batùd tre voltis. — Va vièrz; e' batin.* — *Hano batùd?* || *Bàti*, per *Vincere in battaglia o al gioco*. — *A San Martin i Taliàns e' han batùd i Todeschs*. — *O' hai zujàd al bigliard, e ju hai batùds dugh.* || *Bàti il flanc* = ancare; battere il fianco nel respirare. Dicesi de' cavalli che ancano per malattia, o per corsa veloce. || *Bàti monède* = coniare moneta. — A chi bada a chieder danari, si risponde: *Ma jò no bàtt mighe monède! Cròdistu che o' puedi bàti jò la monède?*... || *Bàti i dinch* = battere i denti convulsivamente, per freddo o per febbre. || *Bàti lis bruchis* = battere la diana; tremare di freddo. || *Bàti la fiere* = aver la febbre, e dicesi specialmente di quella prodotta dalla malaria. || *Bàti lis mans* = applaudire; battere le mani in segno di allegrezza. || *Bàti il tàc, bàti il dūr* = battere il tacco, il taccone; andar via, battersela, senza prender commiato. || *Bàti il tàc* si usa anche ironicamente per indicare chi cammina con una tal quale prosopopea, superbo senza ragione e cagione.

I fantàts di borg di 'Sore
Végnin jà batind il tàc
Cu la pipe te sachete
Senze un frégul di tabàc.

|| *No bàti vòli* = non batter occhio, non batter palpebra; stare in grandissima attenzione, per curiosità. || *Bàti la solfe*, term. mus. = battere il tempo, e famigliarmente battere la solfa: segnare battendo con la mano o altro la misura del tempo. || *Bàti la diane* = battere la diana. (V. **Diane**). || *Bàti lis òris* = degli orioi. — *E' han batùd cinc cumò denant. E' bataràn sùbit vòt. Il miò orlói al bàt lis òris e i cuarts.* — Intrans. ass. *E' batin lis nùv.* || *Bàti la campagne* = percorrerla di qua e di là per cacciare, o per altri interessi. — *Bàti une strade* = passarci spesso; ed anche seguirne una determinata, fra diverse, nel recarsi in un luogo. — *Chei che viàzin a presi ridòt su lis stradis feradis, par là di Udin a Vignesie, e' devin bàti la strade di Puart, che jè plui curte.* || *Bàti* = urtare, investire, anche involontariamente. — *Figuratamente*: *Bàti il nas, la muse in un, in cualchi ghiosse* = trovarsi faccia a faccia con uno camminando; trovarsi all'impensata una cosa davanti. || *Bàti il chiav ta 'l mūr* = fig. darsi alla disperazione. — *E' son ghiossis di bàti il chiav ta 'l mūr.* — *No savé dulà bàti il chiav* = Non sapere a qual santo votarsi, per avere ciò che si abbisogna o desidera. || *Bàti la tière, il pèdrad* = pillare;

pigiare col pillo. || Dell'acqua dei fiumi: *L'aghe e' bàt ta 'l bass dal plevan. Une volte e' batèue simpri di là, ma cumò e' bàt simpri di ca.* || *Bàti ta 'l mūr; cu 'l chiav l'un trāv*. — *Bàti il cūr; il pots.* — *Mi bàt ta 'l chiav*. || Del sole, e simili: *In chès chiàmaris al bàt simpri il sorèli.* — *Cuànd che mi soi svejad, la lune e' batèue sul jèt.* — *Tire in là che chiandele, che il lusòr al bàt ta 'l spieli, e mi fàs fastidi tai voj.* || Al gioco della palla e del pallone: *Bàti* = battere, mandar primo la palla o il pallone. — *Bàti ben, fudrì, mal; bàti alt, lung, curt.* || *Bàti e tornà a bàti* = insistere nel chiedere. — *A 'l ha batùd e tornàd a bàti, ma no i ha zovàd nùje.* || *Bàti fug e flame* = fare ogni sforzo per ottenere quanto si desidera o ci si propone. || Prov. *La lenghe e' bàt là che il dint al dāl* = ognuno parla più spesso e più volentieri delle cose che gli premono più. || *Secònd che bàt, che i bàt, che i bàt la lune* = conforme, a seconda che la batte = dicesi di cosa incerta, o di persona irresoluta che sia per prendere un partito o per far qualche cosa secondo un'ispirazione subitanea, a capriccio. || *Bàti la trusse, la birbe*; e anche assol. *Bàtile* = accattare; far l'accattone. || *Bàtile* = anche vaneggiare. — *La bàti-stu?* = Sei matto? || *Bàti dūr, bàti sald* || tener duro, tener fermo. Non cedere; non stancarsi; perseverare. || *Bàtisale* = battersela; andar via per iscampare una compromissione. — *E' han scomenèad a ghiatà peràulis, e simpri plui e' si schialdàvin, e jò me la soi batùde.* || *Bàtisale a la romane* = andar via senza commiato; spulezzare. || Reciproco: *Bàtisi* = Battersi. — *Bàtisi a la spade, a la pistole.* Anche: combattere. — *Jr si son batùds sot Verone.* || *Bàtisi in colpe* = battersi il petto; confessare i propri torti. || *Bàtisi* = trucciare: dicesi del cavallo che per vizio, nel correre, frega le zampe davanti, l'una contro l'altra. || V. **Intajasi**. || Partic. pass. **Batùd**.

Batùde s. f. = Battuta; il picchiare. — *Sónin batùdis di dāl* || *Batùde al cūr*; e più spesso: *Bòt al cūr.* — *A sinti chel brùt cās, mi ha dade une batùde, un bòt al cūr.* || Al giuoco della palla e del pallone: *Batùde* = Battuta, il primo mandar la palla o il pallone. — *Toni a 'l ha une bieie batùde.* || *Batùde di scorie* = mozzone, codetta, sferzino; cordoncino di canapa o di seta che si annoda all'estremità della frusta per farla schioccare. — *Cambid, mèti la batùde a la scorie. Une batùde di spali sforzìn, di sede. Une batùde che no schioche nùje.* || Termine musicale = Battuta: misura di tempo che il maestro o direttore segna battendo. — Quel tanto della parte musicale ch'è compreso in una battuta e che suol chiudersi, scrivendo, tra due battute. — *Batùde d'aspìet* = battuta d'aspetto, quella in cui tace uno strumento, una voce. || *Batùde* = il canto della quaglia, del fringuello. || *Batùde* = Bat-

tente, Abboccatura; la parte dell' imposta d'uscio o di finestra che combacia con gli stipiti, con la soglia o il davanzale e le altre parti che limitano l'apertura. — *Batùde strete, large. Dà un pòc plui di batùde al scür de puarte.* || *Batùde* = Battitoio; quella parte d'una cornice di quadro, di specchio e simili, nella quale s'incasta la tela del quadro, il cristallo. || *Batùde* = Latte da cui si è tratto il burro. — *Hai mangiad une seudièle di polente e batùde. La batùde la din di bevi a lis vachis e ai purcits.* — Dicesi anche **Pignot**.

Ben-us-vigne. — Formola di saluto, ancora abbastanza frequente in Carnia = *Ben vi venga!*

Ca; Aca avverbio di luogo = *qua*, in luogo vicino a chi parla. Usasi coi verbi tanto di quiete come di moto. — *Soi ca.* — *Sta ca e no mòvilit!* — *Ven ca.* — *Puarte ca.* — « *Oh! dopo tant timp, cemud vadié?* » — « *Sim ca, soi viv.* » — *Cumò soi ca e ca uèi stà.* — *Ca la man! fasin la pàs.* — Anche in conferma di un patto: *Ca la man! e puarte se lu mi minchiònis.* || *Ca e là* = in questo e quel luogo: *Si son sparnizzàds ca e là pa 'l pàs.* || *Di ca* — in corrispondenza con *di là*: *Anin par di ca, che la strade e' jè plui buine; di là e' jè plui curte, ma triste.* || *Jessi plui di là che di ca* = essere più morto che vivo. — *Cemud uè to pari?* A 'l par che a 'l dèi, che a 'l torni di ca, grazand il Signòr! || *Di ca*, colla particella *da* = dalla parte dov'è chi parla. — *Di ca dal mur;* *Di ca da l'aghe;* *Di ca dal puint.* || Preceduto dalla preposizione *Par* = per. — *Se to fradi a 'l passas par ca, par di ca.* — *Ven par ca, par di ca.* || Con l'in. *Fasi, Tiràsi in ca.* *Puàrtimi in ca ches chiartis, chei libris.* *Tirimi un pòc in ca chel taulin.* || *Ca su;* *ca jù* = quassù; quaggiù. — *Puàrtin ca su;* *ca jù duch chei grabatui.* || *Ca su;* *ca jù*, parlando di paesi, = più al settentrione o al mezzogiorno; anche più in alto o più in basso. — *Ca su o vin arie fine.* *Ca jù in planure si po doprà i nemai a lavord la tiare.* || *A ca* come riempitivo nella frase: *Savè a ca di* = dare contezza, notizia. — *Oh lan ben! Ve' ca Tòni che nus savarà a ca di cemud che jè stade.*

Chiapiza v. tr. = — Piantar alberi, trapiantar erbe a righe, a filari, nei quali le piante del secondo filare corrispondano al giusto mezzo dello spazio compreso tra due ceppi del primo e del terzo filare e così del quarto filare col terzo e quinto e via di seguito; il che taluni dicono *Plantà a sterp falad*. In tali piantagioni gli alberi guardati in ogni direzione formano filari dritti.

Cimuschin s. m. = *Furfantello*, *maruolo*. — Poco usato.

Cope s. f. e com. al pl. *Còpis* = *Coppe*. Uno dei quattro semi delle carte da gioco. — *La napoletane o la napolì di cope, di còpis.*

— *Tre trèds, fale cope, fale còpis*, nel gioco di tre sette. *Cing e quindis major a còpis*, nel gioco di picchetto.

Cope s. f. = *Nuca*, collottola, occipite, occipizio: la parte posteriore e inferiore del capo. — *O' hai fréd te' cope.* *O' hai fréd ta la cope.* || *Cope di frari* scherzevol. = collottola; il collo di persona grassa. || *Dà un len, une legnade pe' cope*, o *tra cope e cuèl* = assestare un colpo alla nuca. — *Chiadé daur cope* = cader supino. — La voce *coppa* in questo senso per i fiorentini è fuori d'uso; ne rimane la traccia nel verbo *Accoppiare*. Usasi però in qualche luogo di Toscana, e la usò Dante Inf. c. xxv v. 22: *Sopra le spalle dietro della coppa*.

Clumpide s. f. = Broda inspessita con farina; sorta di minestra che usasi in Carnia.

Clupà v. intr. = *sonneccchiare*, *dormigliare*, *dormicchiare*; dormire leggermente e a riprese. Poco usato, in Carnia. || Part. passato **Clupad**.

Clupì v. tr. = *Nascondere*, *Celare*, *Occultare*. || v. riflesso: **clupisi**. || Part. passato **Clupid**. — Quasi fuor d'uso. — *Dulà isal lad a clupisi, dulà isal clupid chel demoni di frutot?*

Clupignà v. intr. = *Guazzare*; il romore che fa un liquido in un vaso scemo, quando il vaso è agitato. || Vale anche *tremolare*, detto però degli occhi di chi ha bevuto troppo.

E d'altri vin che...

Al fàs zirà il cerviel, e il voli cluchigne.

Co. ERNES.

Clutorie s. f. = *Chiudenda*; chiusa o riparo che si fa con siepi, pruni o altro, a orti, campi coltivati e sim. — *Fà une clutorie di barazz*.

Disaradòr s. m. ter. agr. = Strumento rurale simile a un piccolo aratro, ma doppio, col quale si toglie alla porca (*cumérie*) un terzo per parte della sua terra, per cui viene ad essere facilitata di molto la zappatura del granoturco. Perciò in alcuni luoghi è detto: **Solecadòr di sapà** o **Sapacín**. — Vedi **Uarzine**.

Emerzi v. int. = *emergere*, *apparire alla superficie*. — In questo senso proprio è poco usato e solo nel linguaggio scelto. || Figuratamente. — *La veretad o prest o tard e' ven a emerzi.* *E' jè une conseguenze che devi emerzi dal exam dai documents.* || Comunemente *vigni fùr*, *saltà fùr*. || Part. presente. **Emergent**.

Fiad, Fljad s. m. = *fegato*; viscere che separa dal sangue la bile ed è la più grande e la più costante delle ghiandole del corpo animale. — *Fiad di vidièl;* *di purcit;* *di óchie.* — *Fiad a la veneziane.* — *Fiad in tortiere.* || *Vè mál, Palt mál di fiad* = soffrire di mal di fegato. || Familiare e scherz. *Vè 'l mál dai dòl fiads* = essere incinta, e dicesi specialmente di non maritate e di vedove. || *Maglis di fiad* = macchie sul viso e in altre

parti del corpo, che sogliono attribuirsi a stato morboso del fegato. || *Schialdàsi il fidd* = adirarsi. — *Ce ocòr che tu ti schialdis il fidd par cussi pòc?*

Sunà v. intr. = Sonare, render suono. — *Chest chiadin al sune come une chiampane.* — *Sunà messe, gespui; al sune misdi* = sonare a messa, a vesperi; suona mezzodi. — *Sunà in dopli*: vedi **Dopli**. — *Sunà l'agonie.* — *Sunà chiampane a martiel.* — *Sunà a glons* = toccheggiare, rintoccare. — *Cuànd che tu sintis a sunà il campanèl de' strade, còr a vierzi.* || *Sunà di röt* = crocchiare. — *Chest vàs, chest cit a l sune di röt* = Questo vaso, questa pentola crocchia. || Transitivo. = *Sunà il violin, il clarinèt.* — *Sunà un galop, une sinfonie.* || *Sunàlis a cualchidun*, verbo ass. = rimproverarlo. — *J' a lis hai sunadis fùr dai dinch.* || Figur. *Sunà la trombete* = far la spia, il delatore. || *No mi sune ben* = non mi squadra, non mi va a genio. || Participio pass. **Sunad.**

Tafà v. intr. = scuffiare; mangiare smodatamente e in fretta. — Non comune.

Tajà v. tr. = tagliare, recidere, incidere. — *Rasadòr, curtiss che a l taje ben, pòc, masse.* — *Tajà i chiavei, un arbut.* || *Tajà un chiapòn, un agnèl* = Trinciare, scalcare. || *Tajà a fetis* = affettare. — *Tajà a fetis un*, iperbolicam. = uccidere uno con arme da taglio. || *Tajà a bocòns* = tagliare a pezzi. || *Tajà forment, siale* = mietere il grano, la segale. || *Tajà lis àlis* = tarpar le ali; spuntar le penne delle ali. — Anche, figuratamente, di persona = indebolirlo, togliergli le forze. || *Tajà lis chiastinis* = castrare i marroni. || *Tajà un contrat* = rescinderlo; annullarlo. || *Tajà la potente* = affettare la polenta col filo. || *Tajà tabars* = sparlare, dir male di qualcuno. || Verbo riflessivo **Tajàsi.** || Part. pass. **Tajad.** — *E' son duch tajads sun chel stamp.*

G. A. PIRONA.

ARCHITETTURA FOROIULESE

(DAL VII.^o AL XIII.^o SECOLO)

P. Selvatico nel suo noto libro «Sull'Architettura e Scoltura di Venezia» chiama, quasi per incidente, col nome di «Architettura foroiulese», quello stile, che maggiormente fiorì in Lombardia, da cui prese il nome *lombardo*, che, altrimenti, dai frati benedettini, con a capo S. Guglielmo, importato in Normandia, si chiamò *Normanno* e di poi con altri e più strani nomi: *Gotico Anteriore*, *Anglo Sassone*, *Arabo Greco*, *Italo Bizantino* ecc.

Questo periodo d'Architettura, che dal VII.^o va al XIII.^o secolo, e sulle origini del quale moltissime congetture si sono fatte, non ap-

prodanti ad alcunchè di deciso per l'oscurità continua che ne avvolge la storia, fiorì per primo nel Friuli, dove ebbe egregi cultori, i quali, per necessità degli eventi, dovettero emigrare, portando questo genere in paesi, che poi ne vantarono ingiustamente l'origine.

Daremo prima un'idea delle diverse opinioni di scrittori d'arte:

Il d'Agincourt credette la lombarda architettura avesse principio soltanto al VI.^o secolo colla venuta dei Longobardi: noi però ribatteremo subito quest'opinione col Selvatico, il quale osserva ch'era impossibile che i barbari qui calati con Alboino avessero arte alcuna, anzi, tutte le dovettero apprendere dai vinti italiani.

Più luce ci dà un celebre scritto del Conte Cordero di San Quintino, il quale crede lo stile lombardo sia stato portato in Normandia al principio dell'XI.^o secolo da monaci benedettini, donde il suo nome di *Normanno*; ma ne anche questa opinione è del tutto accettabile, in quanto che l'autore crede essere stati i frati benedettini propriamente gl'inventori di tale stile, mentre, da avanzi di monumenti di data accertabile, si può argomentare che in Italia lo stile lombardo fosse in uso ancora nel X.^o nel IX.^o nell'VIII.^o secolo e fors'anche prima. Difatti quei monumenti che di questo stile ci restano in Verona e a Cividale, sono del VI.^o e dell'VIII.^o secolo.

Alcuni altri scrittori, invece, della storia antica di Lombardia, affermano che, dopo i Carolingi, quando quella cominciò a respirare dopo le infinite oppressioni, e Milano ritornò in grande floridezza, si riunirono a Como in società alcuni architetti, i quali fra loro discutendo i vari modi di fabbricare, inventarono lo stile lombardo.

Ma contro tutte queste opinioni solleva la sua R. Cattaneo, ⁽¹⁾ il quale assegna ben altra origine all'architettura lombarda. Seguiamolo:

Quest'età, così oscura, così tenebrosa, afflitta da sì dolorosi fatti, che perturbano l'ordine storico degli avvenimenti, è assai difficile da studiare, rende assai instabili affermazioni decise o precise divisioni riguardo all'Architettura, ch'è la fedele interprete della civiltà.

Una fierissima peste nel 566: la discesa dei Longobardi nel 568, agevolati, come afferma Paolo Diacono, dall'avvilimento delle popolazioni, stremate di forze e senz'aiuto alcuno: una violenta carestia, seguita da peste di poi: il terribile diluvio del 589, che devastò tutte le regioni montuose, e pesti, e carestie, e siccità che quelle disgrazie seguirono, dovevano di certo abbattere all'estremo l'animo e la forza ormai debole delle genti italiane.

«L'arte — dice il Cattaneo, — che per prosperare ha sempre bisogno di lunga pace e generale agiatezza, in questo periodo d'in-

(1) L'Architettura in Italia dal sec. VI.^o al mille circa — R. Cattaneo.

vasioni, di guerre e di tutte le possibili calamità, non poteva che spegnersi all'atto». — Per quanto Teodorico tentasse di rialzarne le sorti, a nulla i suoi sforzi avrebbero approdato, se non gli fosse venuta in aiuto l'arte bizantina, che fino alla metà del secolo VI.^o valse a tener alta l'arte latina, la quale, cessato l'impero di Giustiniano, decadde ancor più.

Così l'arte italiana fu abbandonata alle sole sue misere forze, nè gli artisti bizantini credevano opportuno di ridursi in Italia a morir di fame in mezzo ad ogni sorta di pericoli, di guerre, d'invasioni, di pestilenze. Con la scomparsa dello stile bizantino l'Italia «si era spogliata d'ogni ultimo brandello di veste straniera ed era rimasta nella più rigida e direi anzi scheletrica nudità natia (1)».

Ma, al principio dell'VIII.^o secolo, l'arte sembra ringiovanire: acquista nuove forme eleganti, rimette in uso il capitello corinzio e composito: fra il denso fogliame appare qualche vestigio d'animali: la figura umana, benchè goffa, ricompare. Questo improvviso mutamento, però, non si può giustificare se non ammettendo, col Cattaneo, che tutte le opere di quel secolo non siano fattura d'artisti indigeni, ma di Greci architetti, venuti in Italia ad ammaestrare i nostri. Tali si deve credere, sieno il famoso battistero di Callisto, l'altare di Pemmone a Cividale, Santa Maria in Valle ecc. Questi famosi avanzi d'antichi monumenti, però, da quasi tutti gli scrittori d'arte assegnati al tempo della dominazione longobarda, noi sono per il Cattaneo, il quale — scrive G. Caprin (2) — «spirito acuto ed indipendente, si ribella contro tutti e non si adatta a ritenere il tempio, l'altare di Pemmone ed il battistero di Callisto, lavori d'uno stesso momento». — Non è compito nostro discutere quest'opinione del Cattaneo, che asserisce poi esistere altri monumenti di minor importanza, ma pur lavori degli artefici greci, che avevano lavorato nel Battistero: così di questi autori credonsi i restauri alla Cattedrale di Cividale, fatti eseguire ancora dal Patriarca Callisto.

Ma alla fine del secolo VIII.^o i nostri architetti avevano di già abbastanza imparato dai greci, in modo da prenderne il sopravvento e di superarli: cosicchè, partiti questi, e i migliori di quelli ridottisi nelle città lombarde, nelle quali le condizioni economiche favorivano maggiormente il libero svolgimento dell'arte nuova, fecero sì che in questa regione maggiori sorgessero i monumenti in questo stile e, rendendo facili le riunioni e le discussioni degli architetti, venissero introdotti tutti quei miglioramenti, che non si possono negare vanto della Lombardia.

Così nacque, secondo il prof. Cattaneo, lo stile lombardo.

Ora che, speriamo, abbastanza chiaramente abbiamo dato un'idea della diversità d'opinioni sull'origine dello stile lombardo, ci piace dedurre brevi osservazioni.

Scartata fin dal principio l'origine data dal d'Agincourt e combattuta in parte quella del conte Cordero, non ci resta che raffrontare le due dei «maestri comacini» e del Cattaneo. Accettate l'una e l'altra, dobbiamo vedere qual'è la più remota e quindi la più attendibile e dal loro confronto dimostrare come il Friuli abbia avuto una speciale importanza nell'origine «di quell'arte nuova, sapiente, e bellissima ai tempi suoi; dell'arte che, rinnovata, illeggiadrita, quasi direi incivilita, potrà diventar forse la base dell'architettura italiana di là da venire (1)».

Prima ancora che i maestri comacini si riunissero e s'intrattenessero su questioni architettoniche, al principio del 700 cominciarono ad immigrare nel nostro Friuli (che più d'ogni altro paese aveva coll'Oriente relazione, per mezzo delle sue città marittime, quali Aquileia, Grado, Altino ecc.) gli artisti greci, i quali aveano probabilmente imparata quell'arte in paesi più orientali, giacchè «esiste un'analogia fra gli edifici innalzati niente meno che nella Siria Centrale dal IV.^o al VII.^o secolo e l'architettura lombarda, romanza, normanna dei primi secoli dopo il mille (2)». Questi architetti greci, in breve volger d'anni formarono un numero ragguardevole di scolari, i quali, come già dicemmo, non che imitarli, li superarono.

Avanzo ora una congettura audace, alla quale però sono tratto dallo studio delle condizioni locali del nostro paese d'allora. Il Friuli, fra tutte le regioni d'Italia, il più sfortunato, come paese in parte montuoso e di commerci misero, risentì più d'ogni altro delle infinite calamità che colpirono la nostra penisola nel secolo VI.^o, e, per essere stato il primo occupato dai Longobardi, ne provò più crudele l'oppressione ed il dominio. Questi malanni per parecchio tempo moralmente ed economicamente lo immiserirono. È naturale quindi, che gli artefici greci approdati alle nostre rive, non vi restassero molto volentieri: ma, appena compiuto qualche lavoro, se ne andassero per migliori regioni. Non la pensarono così i nostri: chè approfittando del bene che loro capitava, studiarono costantemente i modelli greci, li imitarono in ciò, ch'era in loro potere d'eseguire, tralasciarono certe parti, quali la rappresentazione di uomini e di animali, nella quale sapevano di non poter riescire, e così, modestamente lavorando, divennero valenti, quanto di poi i comacini, come osserva anche il Selvatico.

Come gli artisti greci, e per le stesse ragioni, credo che anche i nostri, dopo non molto tempo di residenza in patria, cercassero

(1) Il Cattaneo — citato.

(2) *Pianure Friulane* — G. Caprin.

(1) *Architettura italiana nel medio evo* — C. Beltr.

(2) Beltr. C. — Introduzione alla citata opera.

di recarsi in paesi più fertili; è naturale quindi che si dirigessero verso la Lombardia, che per le sue condizioni economiche offriva loro di poter lavorare con maggiore sfoggio di mezzi e con miglior riuscita; tanto più che Milano era il centro più vitale del regno longobardo.

È solo in questo tempo che sorge la *scuola comacina*.

«Ai costruttori lombardi o comacini del secolo IX.^o può essere balenato benissimo alla fantasia quell'eccellente concetto, estranei affatto a qualsivoglia esempio antecedente: ma chi potrà indurci a crederlo, mentre per l'appunto sappiamo che da più di tre secoli prima di loro, esistevano già non solo in Oriente, *ma eziandio in Italia stessa*, maniere consimili che possono essere state loro di proficuo ammaestramento?» Il Cattaneo stesso, del quale queste parole riporto, credeva ad una possibile immigrazione d'artisti nella Lombardia, i quali avessero coi loro esempi eccitato i Lombardi a studiare il nuovo stile e ad unirsi in società, onde cercare assieme tutti i miglioramenti, che lo resero di poi celebre. Per le ragioni sopradette, ossia per essere il Friuli in amichevoli relazioni coll'Oriente, sono spinto a credere che gli artisti immigrati in Lombardia fossero proprio i nostri friulani.

Del resto, prima di concludere, voglio fare un'altra osservazione, sortami leggendo dell'origine dello stile lombardo sul bellissimo libro del Cattaneo. Questi dopo aver osservato che la maggiore o minor quantità d'esempi nulla influisce alla ricerca dell'origine d'uno stile, ne afferma prova sicura la sua longevità, adducendo l'esempio seguente: «Lò stile, a somiglianza d'una pianta deve aver messe più profonde radici nel suolo natio, che non sia su terreno straniero ove sia stato ad arte trapiantato». Ma che cosa intende egli per suolo natio? Certamente quello nel quale la pianta più che altrove trova gli elementi necessari alla sua nutrizione ed alla sua prosperità. Ma per lo stile lombardo tutta Italia (al più, volendo, se ne eccettui la meridionale e la Sicilia) presentava lo stesso terreno, perchè una regione piuttosto che un'altra dovesse dargli vita. Gli è che condizioni speciali favorirono un luogo piuttosto che un altro: e, come il Friuli può avere il vanto d'averne avuti gli esempi primi, che poi ad altri servirono, così la Lombardia seppe approfittare più tardi dei nostri artefici, seppe migliorarli e progredire fino al segno da far dimenticare la nostra misera regione.

Vorremmo per questo negargli il vanto d'essere stata la culla prima della nuov'arte?

Così ho finito: non vorrei che qualcuno sorgesse a negare anche questo merito alla nostra forte patria, la quale troppo ha lavorato, perchè la sua modestia debba toglierle ogni gloria delle sue imprese.

Gervasutta, settembre '95.

CARLO FACHINI.

POESIE POPOLARI FRIULANE

RACCOLTE DA L. GORTANI

(Continuazione: vedi alla pag. 159)

Ringraziamento dopo il pasto

Signôr, seiso laudâd,
Benedid, ringraziad
Di dût ce che nus dâs
E nus veis simpri dâd,
Tant il ben, che il mâl.
Sin a ringrazia il Signôr
E la Madone benedete
Che nus veis dâd il pan e il vin:
La voste sante gracie nou j' gloldin.
Din nus in dèi.
Di ben in miej,
In alegrezza,
In santitad,
In plul roubes
E mancûl pechâz.

Agimus tibi gratias ecc.

Cedarofite.

Signôr, us ringrazi
Del cibo che mi avete dato;
Fâlmî gracie mi servisci in ben.

Agimus tibi gratias ecc.

Signôr in dèi a di cui cu non d'ha,
E la mantegni a di cui cu l'ha.

Cabla.

Signôr, seiso landâ,
Benedi e ringrazia.
Us ringrazi, Signôr,
Dal cibo che nus veis dâ;
Fâlmî gracie ch'a' nus servisci in ben.

Agimus tibi gratias ecc.

Saffno.

All'Angelo custode.

Angelo mio bono,
Vardeme ben justamente
Me che pecca mortalmente
Metè pase nel cor mio,
La verità in bocca mia,
Venga l'ora e la morte. Così sia.

Rorni di Sopra.

Alla Vergine.

Salve, Regine,
Rose di spine,
Rose di amôr.
L'è nassud nestri Signôr
Fra il bô e l'asinêl;
No vave fasce nè fascêl
Par fasçâ Dio biêl,
Dio biêl, Dio di amôr,
Par fasçâ nestri Signôr

Canova.

Ave Mario biêl
In chamare si steve,
Sul bigliet a' al scrivevo
Di âur e di sede;

Trentesis chandelòz che duchi ardeva.
 — Joisus, mari, ce pensaiso,
 Ce durmiso e ce veglaiso?
 — Jo no las nè chiest nè chiel,
 Oh j' sei tan' dolce al gno châr fi;
 Dât il vin a San Major. (sic)
 Benedez chiel pis cu las viz invidaz,
 Chiel pêt cu la lance strapassad,
 Benedet chiel olâv cu las spînes inspinad,
 E la plui pizzole ch' a 'erê
 Al ha forad las sos santes curvîles.
 Joisus, Joisus, bon Signôr!
 Vais sufrid vou tant dolor,
 E patide tante sêid.
 Distudade cu la fil e cu l'asêid.

Cudonea.

Madonê, Madonute,
 Ch' a' durmive in chiamarute,*
 A' jevave davan' di
 E chalave il so châr fi.
 Il so fi la domandave.
 — Nê ch' j' duâr, nè che jo vegli,
 Nome j' sei insumiade
 Che Gesù mi ha portade
 Lu crosute tas manutes,
 Chel chavut incoronad. —
 Cui cu la dis, cui cu la sa,
 In paradîs, se Diu vorâ.

Cedarçhis.

Vergine sante, regine di un flôr,
 Regine mari grande dai nosti bon Signôr,
 Marie Vergine dai flôrs,
 Regine dai nostis amôrs!
 Il nosti Signôr al fô muart in crôus,
 La Madone lu vaive ad alte vòus,
 Il nosti Signôr in crôus al penave,
 E San Zuân al brazziave la schale;
 La Madone benedete su a' si lave,
 A' si lave la sù dal so fi di Diu.
 Il fi di Diu plui nol podave,
 Che par re dai giudeos al lu bateve,
 Al lu bateve, e lu scoreave.
 La Madone benedete ere tranquizado (1),
 Plene di agrîmes e dute bagnade.
 — Nel braz gnô j' non vuet, — (sic)

Cualchi done o cualchi oî
 Che dirân cheste orazion,
 O dile o puramenti fâlê di
 Trente trel matines senze mai falî,
 Di male muart no podarân mûrî.
 Vegnarân i agnui dal oî
 A choli su chês santes animes,
 E menâles cun lôr in paradîs;
 Vegnarân cun torces, cun chandelòz
 Starân atenz di e nôt.
 La letare mandade
 Da pîd da' mont a' fô manglade (2).
 La Madone benedete
 A' si hute in zenoglons
 Davant il so fi châr.
 — Ce volêiso, done Mari?
 — Il pardôn dai peçhatôrs.

— Lavoravin las doménies
 Las fêstes principâls;
 Un frutin ch' al ha siât agn
 Scomenze a sconzurâ,
 Sconzure las mês mans,
 Sconzure i miel pîs,
 Sconzure il gno sang,
 E sconzure vòu, Madonê. —
 A fuarze di preâ
 La to' anime dolent,
 Il Signôr al ur pardone;
 Cui cu passe pas tôs mans,
 In chel ati mond nol pò trimâ
 Un bastôn di fier
 Bën ben ghariad di plomb
 Al stê siet dis e siet agn
 A riva da pîd dai fonz (1).
 Diu nus tranardi.

Cedarçhis.

Ana Susana,
 Rispuind cûi ch' a' chi clama,
 Alza la vòs
 E bussa chesta crôs.
 La crôs a' fo spiegada
 Sun chel biêl altâr,
 L' agnûl al lèeva
 Cû la so bogha beada.
 La Madona a' lava indrio,
 E diseva: — Figlio mio,
 Ti prego ven in quâ,
 Per quel latte che ti go dà,
 Nove mesi in corpo mio ti go porta.
 — Madre mia, non posso più sopportare:
 I puteli di sette anni
 Mi scomenza a blestemare,
 Blestema la mia vita,
 Blestema il mio acquistare.
 Preparichi il citêro, (sic)
 Preparichi il bastôn.

Trentatré giorni non fallire,
 Di mala mortê non podarâ morire;
 Vignarâ i agnoli dal ciêlo
 Con torce e con candelotte
 A adorare di e notte
 Questa santa e benedetta anima. E cussî sia.

Rivalpo.

Agnulin a un a un,
 La Madone a' sta cun t' un;
 Cûn t' un in companie
 A rosari e avemarie.
 Agnulin a doi doi,
 La Madone a' sta cun doi:
 Cûn doi in companie
 A rosari e avemarie.
 Agnulin a trei a trei,
 La Madonê a' sta cun mèi;
 Cûn mèi in companie
 A rosari e avemarie.
 Agnulin a cuatri a cuatri,
 La Madonê a San Jacun;
 San Jacun in companie
 A rosari e avemarie.

(1) *Tranquizado* non è parola usata nel dialetto.
 (2) I comandamenti di Dio furono trasgrediti dagli uomini.

(1) Nel fondo dell'inferno.

Agnulin a cunc a cunc,
La Madone a San Laurinz;
San Laurinz in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a sis a sis,
La Madone in paradis;
In paradis in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a siet a siet,
La Madone a Sant' Usef;
Sant' Usef in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a vôt a vôt,
La Madone a San Rôc;
San Rôc in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a nûv a nûv,
La Madone a Chischelnûv;
Chischelnûv in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a dis a dis,
La Madone cui siei fis;
Cui siei fis in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a undis a undis,
La Madone e il deprofundis;
Deprofundis in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a dodis a dodis,
La Madone e i agnui custodis;
I agnui custodis in companie
A rosari e avemarie.
Agnulin a tredis a tredis,
La Madone e ju misteris,
I misteris in companie
A rosari e avemarie (1).

Cadonea

O ce biele companie
A chantâ duch a lassî
Las vitories di Marie
E i trionfos di Gesù!
O amabile, consolainus,
Che in chest mond sin tribulâz;
Disleainus las leandes (2),
Las chadenes dai pechâz.
A' rinfresche la rosade
I garofol dal zardin;
O Marie immacolade,
Enche nou si ricrein.

Si no us vessin vou par mari,
Ce saressiel mai di nou?
I chastis dal divin Pari
Us ei din in braz a vou (3).

Cadonea.

Al Redentore.

O gran Pari di pietâd,
Che par nou seis stâd svenâd,
Ves spandûd ducuant il sang,
E pai nostis manhamenz
Seis stâd menâd a tangh tormenz,
Condanâd fin a la muart,

Vou Signôr, chi seis tant bon,
Che al bon ladrôn ves dâd perdôn,
Veit di nou remission.
Seis chal Diu ben infnid;
Pai nosti gran pechâd tradid
Si sintis il cur afrit.
Miei muri che mai pechâ,
Par l' avignî non mai manchâ;
J' us vegain a ringrazia.
Cui braz disteis, cul chav sbassâd,
Cui pêr aviert mostrâs pietâd;
Dai pechâtors consolazion,
Par las vuestres consuplides (4)
Ves sufild las gran ferides.
Redentôr nosti amorôs,
Che par nou seis muart in crous
E in cîl seis gloriôs;
Sacrosant inclaudenâd (2),
Che cul muri mi dâs speranze
Cuintre l' inemi infernal;
Dospo l' anime passade,
Fait, us prei, ch' a' sei clamade
In paradis e in glorie. Amen (3)

Cadonea.

O gran Pari di pietâd,
Che par nô seis stâd svenâd,
Ves spandûd ducuant il sang,
Pai nestris manhamenz
Condanâd fin a la muart;
O Idio, che sês tan bon,
Al bon ladrôn ves dâd perdôn,
Cui braz avierz, cul chav sbassâd,
Cui pêr ferid mostrâs pietâd.
— O vô, chara compagna,
Veso vidûd il gno bon fi?
— O si si, santa Maria,
Lu vin vidûd, encha a parti.
— Se j' voi par chesta strada,
Dulâ vojo mai a riva?
— In Egit, santa Maria,
A vedêlu a tormentâ.

Clavate.

— Bondi, chare companie,
Veso vidûd il gno châr fi?
— Oh si si, sante Marie,
Lu vin vidûd uel a parti.
— E si vuel par cheste strade
In dulâ vuejo a riva?
— In Egit, sante Marie,
Lu viodeis a tormentâ.
— Us prei, chare companie,
Us prei daimi il perdôn;
A' ven cumo me' chare mari,
Us prei no j' dait passion: —
A' è la Vergine Marie
Travajade dal dolôr
A vedei che baronie
Tormentâ il nosti Signôr.
Las agrimes la lavin
A fuarze di val:
Châr fi sôul, ch' a' sel vûl vèissel.

(1) Si recita dalle ragazze, quando vanno a qualche perdono.

(2) Inclaudenâd, per inclaudâd, non è voce in uso.

(3) Quest' orazione che ricorda lo Stabat Mater, si recita ordinariamente nel rosario. Un' orazione simile cantasi quando, in tempo di gran siccità, vien portato in processione il Cristo di Aquileia (V. Pag. Friul. anno VII p. 102).

(1) Si recita dalle ragazze, quando vanno a qualche perdono, per non distrarsi troppo lungo la strada.

(2) Leande = Legame.

(3) Queste strofe, che si cantano talvolta dalle donne nelle processioni, non sembrano di fattura popolare.

Tal so braz joi a muri!
 Si vais von, clare mari,
 Par chel ti cuss inclaudad
 Cun curia e cun manaries
 E marchei ben siguraz!

Cedarchis

(Continua)



DEL CORO E DEGLI ANTIFONARI DI SPILIMBERGO

Dai documenti della chiesa di S. M. di Spilimbergo mi pare che si possa inferire che il coro della chiesa stessa fosse di fresco costruito o radicalmente restaurato (come del rimanente già grande bisogno allora ne aveva la chiesa) quando Marco da Vicenza venne ad adornarlo dei bellissimi stalli. In fatti trovo ne' quinterni dei Camerarii: « 1463 Item per dar a un maestro che vienesse a veder come si doveva far el chor in giesia L. 3 s. 2; » e nel 1474 si trova notizia di mattoni e di calce comprati « per far le fondamenta del chor ». Quello che è certo si è che il coro fu dipinto nel 1489 perchè nel quinterno di tale anno si legge una nota di roba e di denaro dati a *Maistro Pelegrin alias Martin che dipingeva il muro del choro* ⁽¹⁾. Questi è Pellegrino da S. Daniele. Finiva Maestro Marco l'opera degli stalli già prima e nel 1477 furono chiuse le finestre sopra el choro e si legge nelle spese comuni. « Item have li famegli de M.^o Marco del choro per un licho⁽²⁾ che gli fu promesso, comandò ser Hector ⁽²⁾ L. 1 s. 0. Item de far ser Hector a li famegli di M.^o Marcho per la buona andata L. 2 s. 0.

Terminato il Coro, si volle avere degli antifonari artistici e se ne ebbero presto di molto belli e ricchi di miniature. Furono attribuiti dietro criteri meramente estetici e quindi molto incerti a Girolamo da Libri e all'anno 1477. La data non risponde ove si pensi che il grande miniatore nasceva, secondo il Vasari nel 1474, poco prima, secondo altri. Ma la data conterebbe poco e potrebbero ben essere posteriori, se il documento non togliesse ogni possibilità che in essi operasse il Libri, al che possono aggiungersi argomenti d'altro genere. Dal 1474 al 1477 esiste una lacuna nei quinterni, ma nè prima nè in tale ultimo anno vedo fatta parola degli antifonari e solo nel 1486 li trovo ricordati e con essi due nomi di scrittori anzi che un solo.

Ciò spiegherebbe come uno di quei libri sia quasi senza confronto più elegante degli altri, pure assai pregevoli, ed è quello che porta alluminata l'arme dei signori di Spi-

limbergo, patroni e governatori di S. M. e giurisdicenti della terra di Spilimbergo.

Nel quinterno del 1486 si trova una nota di cose date allo scrittore Prete Gio. Batta per circa L. 80 e così nel 1487, e sotto il 1489 si legge: « Infrascripti sono li denari e le cose date a Pre' Zuan Baptista Scriptor de li antiphonarii. Prima have lo ditto in più poste etc. »

Di lui si fa menzione fino all'anno 1493 e dev'essere l'autore del maggior numero degli antifonari. Si ricorda la pergamena più volte comprata per libri di canto nelle spese comuni ed *extraordinarie*. Nello stesso quinterno 1489 si legge ancora: « Infrascripte sono le cose date a messer fra Piero de Columbaita scriptor de li antiphonarii o gradual: Have lo ditto in 5 poste como apar al libro scontro di questo contadi lire trentacinque soldi dodese L. 35 s. 12. » Ora di questo Pietro non si ha altra memoria nè prima nè dopo e dovrebbe essere l'autore del migliore antifonario. I dizionari degli artisti non parmi che parlino di Prete G. B.

Forse era modestissimo e bravo friulano o un veneziano, ma fra Pietro chi era? Forse è un Pietro da Perugia del secolo xv ricordato anche nel *Dictionary of miniaturist* del Bradley. A Perugia fuor della porta S. Susanna, vi è una *piaggia* detta Colombata così denominata dal convento Camaldolese detto dei Colombati, e Pietro poteva esser di quella *piaggia* anche senza bisogno di supporlo aggregato all'ordine Camaldolese. Il Vasari nella vita di Agnolo Gaddi ricorda Pietro da Perugia miniatore, che imitò, specie nelle faccie dei putti, delle donne e dei vecchi, la maniera di Stefano Veronese, allievo del Gaddi e dice « minò tutti i libri che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio e... colori in fresco praticamente ». Se Stefano era allievo del Gaddi, il suo imitatore vien proprio a coincidere pel tempo con fra Piero de Columbaita del quinterno dei Camerari di Spilimbergo. I commentatori del Vasari nell'edizione Le Monnier, avvertono il lettore di non confondere i libri miniati dal perugino coi libri che or sono in Duomo a Siena e suppongono che i libri da lui alluminati passassero in Ispagna nel secolo xvi e dichiarano che Pietro da Perugia è, fino ad ora, noto pel solo nome. Ora se Piero de Columbaita è questo da Perugia, l'antifonario Spilimberghese sarebbe l'unica sua opera che si potesse giudicare e gioverebbe confrontar l'antifonario o gli antifonari di Spilimbergo con le opere di Stefano Veronese. Che poi l'antifonario che io attribuisco a Piero de Columbaita, appartenga al secolo xv, lo prova lo stemma suaccennato che tien del triangolare e del ritondato o cetra ad un tempo, cioè è foggato a cuore, forma che ogni araldista sa famigliarissima al secolo xv e a coloro che cominciarono ad operare nella prima metà di esso.

DOTT. F. C. CARRERI.

(1) Pittura ora coperta d'intonaco.
 (2) Allora dei signori di Spilimbergo. *Licho* o *Lico* significa pasto dato agli operai in occasione di collaudo.

Significato dei nomi locali

DI VENZON E DE' SUOI CASTELLI

La storia nomina le *clusas de Abinciones* nel 923, la *clusam de Aventione* nel 1401, la *Venzonassa aqua* nel 1278, il *pontem Avenzonassie* nel 1298; poi per gli atti latini la città è detta ora *Aventio* come nel 1001, ora *Ventionum* con voce moderna (1).

Nulla si sa dell'esistenza di Venzon avanti il secolo X; eppure ragion vuole che, anche mille anni prima, di grande importanza fosse ai Romani la sua posizione come quella che stando alla Chiusa della Carnia apriva il gran piano del Friuli, e quivi le strade romane, che venivano da Aquileja per Tricesimo e da Concordia per Ragogna, dovevano necessariamente coincidere, per lo meno sin dai tempi di Emilio Scauro vincitore dei Carni (115 a. C.). Nonpertanto nessun sasso romano ci attesta la sua esistenza.

Dove la fiaccola della Storia è spenta, porge talora alcun lume più o meno incerto, più o meno chiaro la Linguistica, interpretando col mezzo di metodica comparazione il valore d'un nome topografico. In questa ricerca la Linguistica non rifiuta la schiva compagnia della Storia, anzi la chiama in sussidio a suggerire quali popoli abbiano ne' tempi andati occupato quei dintorni, e s'industria poi ad eruire a quale d'essi il nome dato appartenga, o se nessuno di essi ne sia l'autore, o ne sia autore un altro dei popoli noti, od anche tale della cui lingua sia onninamente perduta la chiave, sia perduto il termine di sicura comparazione.

I nomi locali più antichi non sono proprietà delle sedi fisse e nè anche dei monti che stanno fermi, bensì dell'acqua che corre, dei fiumi: e ciò perchè prima che l'uomo si ricoverasse in sedi fisse, in caverne, scacciandone le belve, o piantasse capanne stabili, terremare, egli conduceva vita nomade da cacciatore lunghesso i fiumi, vi passava e ritornava, e animal sociale essendo abbisognava di nomi per intendersi con altri cacciatori non ostili: terra aveva dinanzi a sé dovunque, l'acque non così continue; laonde il bisogno di individuarle. Ed anche dopo aver piantato una sede stabile, non gli veniva necessità di dare ad essa un nome, nè a quella d'un suo vicino se non dall'acqua presso la quale questi dimorava a differenza di un altro d'altro posto.

Il nome più semplice che si possa dare all'acqua si è appunto questo di *acqua*, di *fontana* s'ella è sorgente, di *rio* o *rugo* ove scorre o riga, di *fiume* alfine se fluisce grossa. Dapprima la voce stessa è nome comune, poi diventa nome proprio. E da esso nome

proprio dell'acqua può chiamarsi anche il villaggio, la città posta su quella: il fiume Idria dell'odierna Carniola ha dato il nome alla città del mercurio posta su quello, il rivolo Fiume al villaggio friulano, come il Vipaco, la Meduna, la Torsa e tanti altri.

Aqua suona in sanscrito *ap*, in rumeno *ape*, in friulano *aghe*, in lingua d'oïl *ave* *eve yve*, in gotico *ahya*, in tedesco antico *aha* *aa*, *a*, in gaelico *abhainn* (pron. *aven*). Da quell'*a* tedesco vengono le uscite dei fiumi Fuld-a, Werr-a, Salz-a; da questo *aven* i molti fiumi *Avon* o *Evan* delle contee di Gloucester e Sommerset, di Warwick e Worcester, di Salisbury, Devon, Monmouth, Glamorgan, Stirling ecc.; i due torrenti *Avon* della Loira e i due della Senna; l'*Avia* del Portogallo; l'*Avono* della Spagna; e l'*Eva* affluente del Cismon trentino; e in Carnia l'*Aven*, così come da acqua e aga vengono i rivi *Agozza* e *Agar*.

Ma dove molte sono le acque e vicine, necessita distinguerle o con epiteto o con sillaba derivativa. Aggettivasi così Fontana-fredda, Acquanegra, Acqualena, Granrio, queste tutte e altre nel Friuli. Suffisso aggettivale che dà significato di pienezza, di abbondanza (cfr. l'italiano *pezzente*, il comasco *bonento* per *bonissimo*) si è la sillaba *ent* (*ens*, *entis*), e con questo si presenta il rio *Avens* della Sabina che Servio (*ad Aen.* VII, 659) confronta col nome del colle *Aventina* posto alla grande acqua tiberina. Donde abbiamo i tematici *Aveno* frazione di Tremenico comasco, *Avegno* comune genovese, *Avigno* di Viconago di Como e di Val Maggia ticinese, *Avenone* di Val Sabbia, e di contro i derivati *Avenza* fiume e luogo di Lunigiana che spiegano i nomi antichi dell'acqua di Venzon *Av-ent-ia* e forse *Iv-entia* cambiato dai Romani per dargli un senso bene inteso in Lipientia = Livenza. Medesimamente la città di *Aventio* sul Rodano e di *Aventio* nostro, onde prendendo l'accusativo i Francesi fecero *Avignon* e i Friulani con aferesi *Venzon* = acqua copiosa. Differenziando poi meglio il nome dell'abitato dal nome del fiume, dai suoi affluenti (Bruscia, Legname, Granrio), a questo *Venzon* accresciuto si aggiunse (direi prima del Mille) l'accrescitivo *accia* o *assa* (1) formando la voce *Venzonassa*; e quasi questo non bastasse, il dugentista vi appiccò dietro anche la parola *acqua*, dopo aver da secoli dimenticato il senso di *Aventio* = *fiumana* = acqua grande, come per sopravvenienza di popoli di lingua diversa chiamasi l'Etna *Mongibello* dall'arabo *Gibel* e dal nostro *monte*, o il ponte di Traiano sul Tago *La Puente de Alcantara* = il ponte del ponte, o nel Neufchâtel la *Val-de-Naut* = valle della valle, dal celtico *naut* = valle.

(1) Joppi, *Natività della Terra di Venzon*. Udine 1871. — Prampère, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*. Venezia 1882.

(1) Ovvero all'invasione degli Ottoni, i nuovi signori germanici dissero il fiume Venzonaha = Venzon acqua, e l'aspirazione si cambiò poi da bocca italiana in sibilante, come accade in greco altresì per entro le parole.

Questa stessa voce *avent* crediam ravvisare nel fiume Tagliamento, detto da Plinio *Til-aventum*, dalla Tavola Peutinger *Til-i-abinte*, da pergamena del 1028 a *flumine Til-avempto*, tanto più che in Carnia sopra Enemonzo vi ha l'acqua *Til-avegna* senza il *t* accrescitivo. *Til* equivarrebbe a *Sile* (= corrente) dalla radice *sr* con lo scambio di consonante (cfr. *tu* latino con *sy* greco), e tutto il nome sarebbe un accoppiamento o traduzione inconsapevole fatta da popolo sopravvenuto di lingua diversa. Conferma di ciò si avrebbe se fosse lecito di leggere nella Tav. Peutinger *Ap-i-lil-ia* (Latisana) = aqua *Sile* invece di *Apicilia*.

Dovremo ancora comparare il nostro *A-ventio* coll'*Aventicum* di Pomponio Mela che risponde ad *Avenches* del cantone di Losanna? È la stessa voce, ulteriormente derivata, di regione elvetica a' tempi di Cesare gallica. E gallica di origine altresì? Può darsi; ma siccome troviamo in Sabina *Avens*, nel Lazio *Aventinus* e in tutta l'Italia meridionale dal Gargano in giù, dove i Galli non fecero mai presa, frequente la sillaba derivativa *ent*, e rarissima nelle Gallie, crederemmo più verosimile che il nome al nostro Venzon sia stato imposto in tempi immemorabili da quei *Mesapi* o *Salentini* o *Iapigi* che dagli Umbri e Veneti sopravvenuti siano stati spinti dalle Alpi al mare Ionio.

Anche la forma grammaticale del nome del castello venzone *Satimberg*, che ricorre nel 1190 (Sazenberch nel 1265), accennerebbe al secolo X, in cui ricorre per la prima volta il nome della terra, e farebbe credere che il castello fosse nel recinto di essa, valendo *Niderlec* in tedesco, Deposito in italiano, o con parola araba Fondaco, Dogana, Magazzino Generale: ossia luogo fortificato (*Berg* = *Burg*) destinato ai depositi = *satim*, che è dativo del plurale antico, colla *n* assimilata alla labiale seguente. Così anche l'altro castello *Monfort*, di cui non trovasi l'ubicazione, poteva significare altrettanto (cfr. *Versatzamt* = Monte di Pietà) ed essere nell'interno della città, dove dietro duplice e triplice serraglio le merci stavano più sicure che non in un fabbricato esterno: in appoggio di che viene la menzione d'un castello atterrato nel centro della città l'anno 1385.

Forse quel *portorium* che prima riscotevasi dai dazzeni a Portis di qua del rio Pisanda, mutati i tempi si sarà ritirato due chilometri più giù dietro l'Avenza a Venzon luogo meglio difeso, e il *portorio* o *pedaggio* più tardi si sarà trasformato in Magazzino Generale con entrata libera delle merci e uscita gravata. Così arricchirono dopo il 1026 i feudatari Waldsee-Mels, finché Glizoi di Mels avendovi aperto anche un mercato settimanale acui la gelosia di Gemona si che nel 1254 il patriarca Gregorio de Montelongo, fierissimo quello, fu indotto ad atterrare le mura della città, e resala da

terra chiusa villaggio aperto proibirvi ogni mercato e commercio co' forastieri eccetto di pane vino e ferri da cavallo pei vetturali di passaggio. Il divieto fu poi ripetuto più volte, tanto che la famiglia Mels trovò (1288) suo tornaconto di cedere i suoi diritti al patriarca, e questi dovette intendersi col potente duca di Carinzia, donde scendevano le merci. Allora i carradori, entrando nel villaggio per rifocillarsi e inferrare i cavalli, diedero alla smantellata città di Venzon il nome che per loro le competeva cioè di *Paysildorf* o *Peuscheldorf* (pron. Baisceldorf *Donatio abatis Mosacensis de iuribus suis in Paysildorf* — *Thes. Eccl. aq. 19*), da *bail*, *baita* = capanna, onde l'italiano *bettola* e il carinziano *Paiscal* (*Peuschel*), voce che vive in bocca del volgo tedesco a mezzodi del Danubio. Addì 11 novembre 1401 il re germanico Roberto del Palatinato, passando pel Friuli, nomina suo ministeriale Alamanno, figlio del cavaliere Silvestro de Medicis di Firenze, a *Puscheldorf*; e il dì seguente privilegia, d'un mercato settimanale l'*Oppidum Ventzoni*, cioè quel medesimo *Puscheldorf* (*Regesta Rupertii*, v. Chmell, n.° 1041 e 1042). Registrandosi in libro i decreti, *Peuschel* diventò *Puschel*, errore del copista; ché *ein Buschel Heu* varrebbe una brancata di fieno. Anche chiamarono il nuovo villaggio *Lusendorf* = *relaxatio* (Bianchi, *Regesti*, Arch. per le fonti stor. austr. XXI. 379 n.° 158) con pari ragione: il bavarese *lusung* vale ozio, riposo, e lo svizzero *lusi* equivale a ricreazione. Pare che i medesimi due castelli ricorrano nel 1335 sotto i beffardi nomi di *Storchenberch et Assenstein* (Manzano, *Annali IV*, 581) = *castrum penis* e monte liscio, pulito, brullo, dall'antico *hasanon* = lisciare. Similmente dai vetturali slavi Venzon fu detto *Puscevez* = villaggio di posta, dai verbi *pu-stiti*, *spuščati* = lasciare, deporre.

Cividale, Pasqua d'Ognissanti 1895.

G. G.

LE PERNIS.

(Parlata del Friuli Orientale)

1. Fevelai del chan di chazzo,
Fevelai del jent, del giatt;
Se hai dit pœ, fâimi une pae,
O justinsi anche a contratt.
2. Vedarès ce tantis nainis
Che soi bon di puarta in champ!
'O scometti d'insegnavi,
Di chapâ anche il jent cu l'amp.
3. Par che po' no vëbis dubis,
Us dirai cemud si fâsi:
Fra i balins un amp mettêgi,
Tiràit drett... fâis un fracass!

4. Vedes dunche che le prove
Facilissime è di fâ;
No domande grân fadie,
Ognidun al po' provâ.
5. Ma lascin 'stis chazzis gnovis,
Tignin fermis simpri in pis
Cies antighis, e scoltâmi:
Traterai uè: — De pernis. —
6. Le pernis e je une ucielle,
Un uciell l'è il pernegot,
Che son bogus in te padielle,
Mior sul spêd cul lôr pergot.
7. Mi dirès che no son gnovis
Lis nolizis che vi doi;
Ma spietait, vèbit pazienze
Tant che tiri su l'orloi.
8. Tornin dunche a scomenzâle
Le lezion su le pernis:
Le pernis allis giallinis
Apparten (za si capiss).
9. L'ordin cuart, second il *Savi*,
E 'l contén cinc divisions,
Nalle tierze des: *Perdides*.
L'han metude i omenons.
10. *Pernicidet* le famee,
Starna il gener ven clamad;
Fin cumò, jò, fôr di strade
Ciert ritèn di no sei lad.
11. No' mi pâr sei necessari
Di descrivi il so vistit:
Zà ducuanch a' le cognòscin,
Je comune in ogni sit.
12. Par distingui da le masche
Di prin colp il pernegot
Baste viodi ches dôs maglis
Che sul pett al'ha di-sot;
13. Lis maglütis de le masche
Pizzulütis in confront,
E le fasce anche plui strette
Che je puarte in-sulla front,
14. Duch diran che son bastanze
Per no choli il mascho in fâl,
Par podè disferenzialu
Anche senza il canoçal.
15. Cui che tratte di distingui
Lis pernis de l'an in cors
Quand ch'han biell fate le mude,
Stedi attent al mio discors:
16. — Le pernis de prime anade
J'ha sott vie i pis duch zai,
E plui tard, le prime penne
De lis alis, spizze assai;
17. Che' des viêlis je taronde...
E po' dopo son i dinc
Che nus judin a distingui
Le fiute dai parinch. —
18. Mi dirès che il bec al puarte,
Non i dinc, el uccellân;
Us rispuind che cui dinc uestris
Distingues se fresch l'è il pan.
19. Le pernis è stazionarie,
Qualchi volte anche zirand,
Ma non mai come le cuâe
Che va in Afriche emigrand.
20. Ma lascin chestis freduris;
De lis chazzis fevelin:
Tra doi Sants e' vadin fatis,
San Remigio (*) e San Martin. —
21. E son poghis settemanis
Che si ghazze a lis pernis;
Ma co' ven 'ne zilugnade
Chazzador, su svelt in pis!
22. Le pernis che dopo spoje
Le campagne è dei raccolz,
E' si jêve a gran distance
S'anche vais cui pis discolz,
23. E' si fas da gnûv dumestie
Quand che sint un bon garbin
E le tiare pe' zilugne
E' li pâr dutt un mulin. —
24. E' jê cheste un' avertenze
Ch' o' le doi par incident;
Stave ben che le savessis
Per non pierdi il ver moment. —
25. Mi dirès: — Le ghazze è avierte,
Des pernis, finid l'avost —;
Lu sai ben: ma lis sparagno
Un vèr babil, ad ogni cost.
26. Dopo dutt jê une vergonze
A copâ chei pernisûz
Che son pizzul come passars,
Da confondi cui cuajuz.
27. Ce braure a tirai dentri
In t' un chap di cuindis dis
E distrûzi une covade
Tan che un nid foss di furnis!
28. In otubar, co' finide
Han le mude, fallis fur,
Che co' chad une par tiere
Pâr un bott dad al tambûr.
29. Mi dirès, che un par di manis
Ben diviers a l'è il mazza
Le pernis, che cu lis alis
Fâs le tiere e il oil tremâ.
30. Ma chest, chest jò clami gioidi,
Chest l'è il biell, pel chazzador!
Plui difficil jê le ghazze,
Tant plui grand l'è anche l'onôr.
31. Ben pensand, jê le pernisse
Un ucell ch' al file drett,
E co' nette è le campagne
No l'è diavol par fâ un doplett.
32. Tant l'è vèr che ne lis chazzis
Dei todesche e 'n fasin fur
Une zae t' une zornade,
Se le ferme téggin dâr.
33. Lôr van vie cui ghans *Pointers*
O cui *Setters* per le plui,
Mettin spiis pa' lis alturis
Che lis segnin fin tei nui.
34. Non un arbul, no une blave
No un soross, no un cinquantin;
Han pardutt nome patatis,
O cerfoi e sarasin;
35. Si capiss che in 'ste maniere
Tropp difficil no l'è il tir;
Onde chenel il *sior todesco*,
Lis canoche vulintir.
36. Ca di no' no l'è tant facil
Di chatâ nett un terren,
Occupade è le campagne
Sin che il fred no 'l ven a plen;
37. Vin i arbui cui lôr raclis,
Vin lis strezzis delis viz,
Vin morârs culle lor fuaje
Che nus scuindin duch i siz.

(*) S. Remigio (1 ottobre).

38. E co' spoje è le campagne
Di ducuant el so fuëan,
Lis pernis no tégnu ferme,
Se le giavin da lontan.
39. Son tanch mièz che sugerissin
Par uarilis di chiest mal;
Ma ducuançh e' son poc pratis,
Seti dett in general.
40. In Dalmazie mi contarin
Che une balle fan di plomb,
Che sbarade dopo sbuse,
E sivile, e 'l chapp e' romp.
41. Sparnizzadis una volte,
Si va vie cul so brav chan,
E si chazze come il solit
Sgognoland-lis daurman.
42. Cheste prove che in colline
E in montagne si po fa;
Pal pericul che s' incontre,
In planure no i gi stà.
43. I todeschs, lór a costum
Di nudrìs un biell falcon,
E di fatu puarta e' chazze
Alt lead sun t' un baston.
44. A la viste de pojane
Ecco fermis lis pernis;
Podès ben avvicinassi,
Lór vi spiettin (duçh lu dis).
45. Ma anche cheste è une sechade!
Mantigni dutt l'an intir
Un falcon par che 'l servissi
Nanche un mès di puarta in zirf...
46. Miór di dutt l'è cui ch' al dopre
Un chan svelt e di bon nàs,
Che 'l bandoni il chapp co' corrin,
Fatt un zir, ur fermi il pass. —
47. Io 'n d' hai vuds di chei che lavin
Dutt el di di gran galopp,
E chatadis, e' ziravin
Fin che dutis favin gropp.
48. Ma dei chans di 'ste bràure
Non-di nascin che di rár;
Cul ch' al vess 'ne simil chizze
Cerchi un chan che 'i stedi al par,
49. lu compagni par 'ne razze,
Qualchi chan i nascerà
Cul 'istint di che gornazie,
Che va ben di conservà.
50. Se per cas varai di scrivi
Un librucc par scuola i chans
(Par cumò no lu prometti,
Ma biell-zà jò lu hai pes mans),
51. Us dirai cemut che insegne
A fa un mestri chazzador
Par che duçh i chans di chazze
As pernis zirin intor.
52. Par cumò lascin da bande,
E di corse ritornin
Su di un altri miezz; provailu,
Hai sintud ch' al serv benin.
53. Fan un drago o une bandere
S' un chell fa di chès che i fruz
Van moland cul fil in arie
Viud in man un biell glimuz;
54. Ste bandere che ha le forme
D' un ucel di chei rapaz
Lis pernis inclaude in tiere
Come un alt ferme i soldaz.

55. Anche chest l'è un miezz poc pratio
Par liz chazzis del Friul;
Second me, si pò provalu,
Ma campagnè nette i vùl.
56. Par finle, anchemò une,
Us dirai delle pernis:
Se jè seche no val nuje;
Dutt al plui, cuète tai ris.
57. Ma cull jo sint un altri
Che al mi salte su disind:
« Tu l'has ben songhade miezze!
« No ditt nuje dell' istint,
58. « No del miud che si compudarte
« Il marit cu la miur,
« Che fedel e' so compagne
« No 'l si mov dal lor cuartir;
59. « Che i gi fàs la sintinelle
« Cuand che sta covand tel nùd;
« Che le jude cuand che ha i pizzui
« A tirafu su pulit;
60. « Che anche tui stargie lis alis
« Par che sott e' stedìn chalds;
« Che ju clame e' l si dispere
« Se in pericul son dai falcs;
61. « Che 'l si finz vè rott un ale
« Co s' approssimin nemis,
« Per dischajù de' mädde
« E menaju fur dai pis;
62. « Che ju clame all' albe e a sere
« Fin che son duçh radundis,
« Che stan simpri duçh insieme
« Come nò, nei tims beads.
63. « In riguard anche allis chazzis,
« Tu podevis di di plui;
« Lis pernis si po clamadis
« Ce cun vuizz, cun vignarut;
64. « Che per fà di manco stradis
« Vie pei di, land sgambetand
« E si po là di matine,
« A spid co' stan chantand...
65. « Tantis robis tu dovevis
« Di anchemò de lis pernis!
« E che muartis si lis sventre
« Subit subit s' un doi pis;
66. « Che feridis si lis mazze
« C' une penne tel copin;
« E che anche van sventradis
« C' un d' un stecc fat a linzin...
67. « Za che stoi rimproveranti,
« Anche cheste ti dirai:
« T' un d' has ditis, del jèur, tantis
« Ma lassadis fur assai.
68. « No tu has ditt che si lu cope
« Cuand che zà l'è te lis mans
« C' un d' un colp dad pelle cope
« Se no le za muart dai chans;
69. « Non tu has ditt che a fà l' urine
« Si lu sfuarze dopo muart,
« Nè che 'l mior boccon l'è l' ombul;
« Anche in chest tu has vud dal tuart. —
70. — O biell stuff soi di sintiti:
Tu sàs nome critica:
Choll la penne l' compre charte!
Scriv l' o vatti a fà... mazza. —

MARCO FESSIMO.

DOMENICO DEL BIANCO, Editore e gerente responsabile.

Tipografia Domenico Del Bianco.